

Storica



78

rivista quadrimestrale

Anno XXVI, 2020

GUERRA D'ALGERIA

MANUALI

EMOZIONI ANARCHICHE

VIELLA

STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXVI, n. 78, 2020

© 2021, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

«Storica» è una rivista fondata in Italia nel 1995, che accoglie contributi, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo. La rivista vuole essere un luogo di discussione sulla natura, le regole e le finalità della storiografia, aperto a tutte le discipline interessate alla riflessione sul passato.

«Storica» pubblica tre tipi di testi: saggi veri e propri (nelle sezioni Primo piano e Filo rosso), discussioni a proposito di uno o più libri (Questioni) e ampie recensioni critiche (Contrappunti).

I saggi sono sottoposti a peer review.

«Storica» was founded in Italy in 1995 and publishes texts in Italian, English, French and Spanish.

The journal provides a forum for a discussion of historiography, its nature, rules, aims. It is open to all disciplines interested in a reflection on the past and welcomes contributions ranging from the theoretical to the empirical, as long as they examine, from the specific perspective of their topic, interpretative models and their use in historical research and historical writing.

«Storica» will consider three kinds of texts: essays (for the sections Primo piano and Filo rosso), discussions of one or more books (Questioni) and book reviews (Contrappunti).

All essays are subject to peer review.

Redazione:

Giulia Albanese, Fernanda Alfieri, Giorgia Alessi, Francesco Bartolini, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Elisabetta Bini, Valeria Caldelli (direttore responsabile), Sandro Carocci, Alida Clemente, Amedeo De Vincentiis, Patrizia Dogliani, Serena Ferente, Gian Luca Fruci, Vincenzo Lavenia, Giuseppe Marcocci, Marco Meriggi, E. Igor Mineo (direttore), Luigi Nuzzo, Niccolò Pianciola, Biagio Salvemini.

Segreteria di redazione:

M. Pamela Catalano, Giulio Tataschiere

STORICA

78/2020

VIELLA

Indice

Primo piano

- 7 La Francia e la guerra d'Algeria. Il «Rapporto Stora»
tra uso politico del passato e conflitti del presente
Andrea Brazzoduro
- 7 1. Una «modesta proposta»
15 2. Il copione stanco del «passato che non passa»
21 3. 1962: «L'invenzione della decolonizzazione»

Filo rosso

- 33 Dal ghetto del Rinascimento alle smorfie di Mussolini.
La storia culturale nella manualistica scolastica
Marco Rovinello
- 33 1. Introduzione
38 2. I condizionamenti esterni
45 3. Gli autori
47 4. I numeri di una presenza
51 5. Un classico monolite: i ritratti di un'epoca
53 6. La cultura entra in politica: all'attacco di un monopolio
59 7. Fra storia culturale della società e storia sociale della cultura
64 8. Un corpo estraneo: scienza, medicina ed emozioni
72 9. Mappe e fonti
76 10. Conclusioni: la principessa delle ancelle

Questioni

- 85 Tu chiamale, se vuoi, emozioni.
Il radicalismo anarchico nell'Italia di fine Ottocento
Francesco Benigno
- 87 1. Una personalità esemplare

- 92 2. Transnazionalismo, avanguardie, cultura popolare
97 3. Il sostrato emotivo della politica
106 4. In conclusione
- 109 Costituzione e storia costituzionale.
La Repubblica di Weimar cento anni dopo
Monica Cioli
- 109 1. La prima storiografia sulla Repubblica di Weimar
113 2. I nuovi studi sulla Costituzione di Weimar
122 3. Conclusioni: monarchia e popolo come «fattori costituzionali»
della storia tedesca

Contrappunti

- 129 Accoglienza, cura, integrazione
Tomassetti legge Novi Chavarria
- 139 Re-immaginare la democrazia?
Tortarolo legge *Re-imagining Democracy in the Mediterranean*
- 149 Il secolo britannico
Gattai Tacchi legge Cannadine
- 161 Quali migrazioni fanno la storia europea?
Colucci legge Gatrell
- 171 Una glaciale democrazia post-bellica
Bresciani legge Conway
- 185 Gli autori di questo numero
- 191 Summaries

La Francia e la guerra d'Algeria.
Il «Rapporto Stora» tra uso politico del passato
e conflitti del presente*

Andrea Brazzoduro

1. *Una «modesta proposta»*

Il 24 luglio 2020, Emmanuel Macron, presidente della Repubblica francese, commissionava allo storico Benjamin Stora un rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie». Nella lettera con cui sollecitava il lavoro, Macron scriveva:

Je souhaite m'inscrire dans une volonté nouvelle de réconciliation des peuples français et algériens. Le sujet de la colonisation et de la guerre d'Algérie a trop longtemps entravé la construction entre nos deux pays d'un destin commun en Méditerranée. Celles et ceux qui détiennent entre leurs mains l'avenir de l'Algérie et de la France n'ont aucune responsabilité dans les affrontements d'hier et ne peuvent en porter le poids. Le devoir de notre génération est de faire en sorte qu'ils n'en portent pas les stigmates pour écrire à leur tour leur histoire. Ce travail de mémoire, de vérité et de réconciliation, pour nous-mêmes et pour nos liens avec l'Algérie, n'est pas achevé et sera poursuivi. Nous savons qu'il prendra du temps et qu'il faudra le mener avec courage, dans un esprit de concorde, d'apaisement et de respect de toutes les consciences¹.

* This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 837297.

¹ Per la lettera di Macron e il rapporto di Stora si veda <https://www.vie-publique.fr/rapport/278186-rapport-stora-memoire-sur-la-colonisation-et-la-guerre-dalgerie> (tutti i riferimenti al web sono stati consultati l'ultima volta il 17 ottobre 2021). Il dossier è stato pubblicato nel marzo 2021 ed è questa versione a stampa che utilizzo nell'articolo: B. Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses*, Albin Michel, Paris 2021, p. 9 (per la citazione).

Troppo giovane per avere avuto un'esperienza diretta della guerra d'Algeria (Macron è nato nel 1977, quindici anni dopo l'indipendenza algerina), il presidente sembra sincero quando parla di «une volonté nouvelle de réconciliation» e quindi del suo desiderio di smarcarsi dalle culture politiche che hanno strutturato (e fratturato) la Quinta Repubblica, che è nata proprio nel mezzo della guerra, con il mancato colpo di stato del 1958.

In visita ad Algeri, nel febbraio del 2017, Macron – ancora solo candidato alla presidenza – non aveva del resto esitato a qualificare la colonizzazione come un «crimine contro l'umanità». Intervistato dal giornalista Khaled Drareni per i microfoni dell'emittente algerina «Echorouk News», il 14 febbraio Macron si era espresso senza mezze misure, con parole che nessun candidato prima di lui aveva osato pronunciare:

J'ai toujours condamné la colonisation comme un acte de barbarie. [...] La colonisation fait partie de l'histoire française. C'est un crime, c'est un crime contre l'humanité, c'est une vraie barbarie. Cela fait partie de ce passé que nous devons regarder en face, en présentant nos excuses à l'égard de celles et ceux envers qui nous avons commis ces gestes².

Naturalmente un conto è quel che si dice ad Algeri come candidato, altro conto è quel che si dice a Parigi come presidente della Repubblica. Dopo l'intervista con «Echorouk News», Macron ha infatti raddrizzato il tiro parlando di «crimine contro l'umano», un'espressione simbolicamente forte ma legalmente assai meno impegnativa dal momento che il carattere imprescrittibile che distingue i crimini contro l'umanità avrebbe invalidato le quattro amnistie – 1962, 1964, 1966 e 1968 – che fino ad oggi hanno precluso qualsiasi possibilità di giudicare gli autori di violenze illegali – e in particolare della tortura – in Algeria.

Nel suo tentativo di presentarsi come figura inedita nel panorama politico francese, Macron ha inoltre portato a compimento l'esperimento postmoderno iniziato da Nicolas Sarkozy³. Suggellata dal motto «en même temps» (allo stesso tempo), la politica «liquida» di Macron risulta infatti a tratti

² https://www.youtube.com/watch?v=fZZyN9tcjhs&ab_channel=EchorouknewsTV (12'14": 6 min. 50 sec.).

³ Si veda A. Brazzoduro, *Towards a Postmodern National Narrative? The Algerian War Memorial and contemporary French landscape of memo-*

indecifrabile, pur restando fondamentalmente una variante contemporanea del cupo «ni droite ni gauche». In questo senso, Macron si è fatto promotore tanto di politiche dal chiaro profilo conservatore quanto di gesti di rilettura critica del passato coloniale e nello specifico della guerra d'Algeria. A ben vedere, sono di segno conservatore le politiche che riguardano soprattutto questioni relative alle discriminazioni e al razzismo strutturale che caratterizzano la Francia (post)coloniale – come per esempio la ferma opposizione alle richieste del movimento Black lives matter di mettere in questione il razzismo che pervade istituzioni come la polizia e la giustizia o la proposta di legge contro un presunto «separatismo» musulmano – mentre sono di segno progressista i gesti dalla sola portata simbolica, che non toccano cioè le gerarchie di classe, genere e razza che strutturano la Francia *oggi*.

Su questo versante simbolico, il gesto più eclatante è sicuramente avvenuto nel settembre 2018, quando Macron ha voluto incontrare Josette Audin, la vedova di Maurice Audin, matematico membro del Partito comunista algerino e impegnato a supporto della lotta degli indipendentisti, arrestato e «scomparso» ad Algeri nel 1957 (il suo corpo non sarà mai trovato). Josette Audin si è battuta tutta la vita perché fosse riconosciuto l'assassinio di suo marito, divenuto nel frattempo uno dei martiri dell'indipendenza dell'Algeria e simbolo della lotta contro la tortura e le violenze illegali dell'esercito francese (dal 1963 porta il nome del giovanissimo matematico comunista un'importante piazza in pieno centro di Algeri)⁴. Nella sua dichiarazione Macron non solo dava ragione alla vedova di Audin ma – riprendendo la definizione di Pierre Vidal-Naquet, storico insigne e a sua volta militante contro la tortura – parlava di «sistema», andando quindi oltre il caso individuale di Audin e l'argomento delle «mele marce» dietro cui si era sempre trincerato l'esercito.

Plusieurs hypothèses ont été formulées sur la mort de Maurice Audin. L'historien Pierre Vidal-Naquet a défendu, sur la foi d'un témoignage, que l'officier de renseignements chargé d'in-

ry, in «Memory Studies», 6, 2023, forthcoming, pubblicato online: 15 luglio 2019.

⁴ Si veda *Réparer l'injustice: l'affaire Maurice Audin*, a cura di S. Thénault e M. Besse, Institut Francophone pour la Justice et la Démocratie, Bayonne 2019.

terroger Maurice Audin l'avait lui-même tué. Paul Aussaresses, et d'autres, ont affirmé qu'un commando sous ses ordres avait exécuté le jeune mathématicien. Il est aussi possible qu'il soit décédé sous la torture.

Quoi qu'il en soit précisément, sa disparition a été rendue possible par un système dont les gouvernements successifs ont permis le développement: le système appelé «arrestation-détention» à l'époque même, qui autorise les forces de l'ordre à arrêter, détenir et interroger tout «suspect» dans l'objectif d'une lutte plus efficace contre l'adversaire.

Ce système s'est institué sur un fondement légal: les pouvoirs spéciaux. Cette loi, votée par le Parlement en 1956, a donné carte blanche au Gouvernement pour rétablir l'ordre en Algérie. Elle a permis l'adoption d'un décret autorisant la délégation des pouvoirs de police à l'armée, qui a été mis en œuvre par arrêté préfectoral, d'abord à Alger, puis dans toute l'Algérie, en 1957.

Ce système a été le terreau malheureux d'actes parfois terribles, dont la torture, que l'affaire Audin a mis en lumière⁵.

Mai un presidente si era espresso in questi termini (anche se nel 2014 l'allora presidente François Hollande aveva riconosciuto che Audin non era evaso ma era «morto» in stato di detenzione). Farlo significava infatti avvicinarsi molto ad ammettere (seppure implicitamente) la responsabilità della Repubblica, come Jacques Chirac aveva fatto (esplicitamente) rispetto alla tragedia della deportazione degli ebrei francesi con il discorso pronunciato al Vel' d'Hiv' di Parigi il 16 luglio 1995, nell'anniversario della retata del 1942 dove erano state arrestate tredicimila persone:

La France, patrie des Lumières et des Droits de l'Homme, terre d'accueil et d'asile, la France – aveva detto il presidente – ce jour-là accomplissait l'irréparable. Manquant à sa parole, elle livrait ses protégés à leurs bourreaux. [...] Transmettre la mémoire du peuple juif, des souffrances et des camps. Témoigner encore et encore. Reconnaître les fautes du passé, et les fautes commises par l'État⁶.

⁵ <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2018/09/13/declaration-du-president-de-la-republique-sur-la-mort-de-maurice-audin>. Si veda anche Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., pp. 79-80, p. 163.

⁶ É. Conan, H. Rousso, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Gallimard, Paris 1996, pp. 446-7.

E tuttavia i due eventi sono solo parzialmente comparabili. Innanzitutto perché se Chirac rivolge il suo discorso al Paese intero, a nome del quale parla, dal luogo che per sineddoche indica la partecipazione attiva dei francesi nella deportazione degli ebrei, Macron si colloca invece in una dimensione più raccolta: nell'intimità della casa di Josette Audin, è a lei che si rivolge in primo luogo. In questo senso non convince l'affermazione di Stora secondo cui «La déclaration d'Emmanuel Macron sur l'affaire Audin s'inscrit dans la grande tradition des décisions de reconnaissance historique du passé sombre de la France (comme, dans un autre registre, le discours de Jacques Chirac sur le Vél' d'Hiv')»⁷. Non convince anche perché un conto è riconoscere un fatto storico – del resto noto a tutti: chi ha mai creduto che Maurice Audin fosse «evaso»? – altro conto è indicare una responsabilità precisa, come aveva fatto Chirac chiamando in causa lo Stato.

Uno schema analogo – che lascia intravedere la precisa strategia presidenziale organizzata da Bruno Roger-Petit, «consigliere per la memoria» dal 2018 – è stato adottato da Macron per il riconoscimento dell'assassinio di Ali Boumendjel, il 2 marzo 2021, seguendo un suggerimento contenuto nel Rapporto Stora⁸. Attraverso un'agenzia di stampa l'Eliseo ha fatto sapere che:

Conformément à la mission que le Président de la République lui avait confiée, Benjamin Stora a remis, le 20 janvier dernier, son rapport sur la mémoire de la colonisation et de la guerre d'Algérie. Parmi ses préconisations figure la reconnaissance par la France de l'assassinat d'Ali Boumendjel, avocat et dirigeant politique du nationalisme algérien. [...] Aujourd'hui, le Président de la République a reçu au Palais de l'Élysée quatre des petits-enfants d'Ali Boumendjel pour leur dire, au nom de la France, ce que Malika Boumendjel aurait voulu entendre: Ali Boumendjel ne s'est pas suicidé. Il a été torturé puis assassiné⁹.

Come nel caso di Maurice Audin, si riconosce un fatto: che Boumendjel sia stato «torturato e poi assassinato». Piuttosto che concentrarsi sul crimine commesso dallo Stato, il comunicato presidenziale si dilunga sulla dimensione del

⁷ Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 120.

⁸ *Ibid.*

⁹ <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/03/02/reconnaissance-par-la-france-de-l-assassinat-dali-boumendjel>.

«riconoscimento»: «Regarder l'Histoire en face, reconnaître la vérité des faits [...]». C'est dans cet esprit que le Président de la République a souhaité faire ce geste de reconnaissance [...]»¹⁰. Come per Audin è legittimo chiedersi chi mai potesse ancora credere alla tesi ufficiale del suicidio. Tanto più dopo che il generale Paul Aussaresses, in un libro di memorie pubblicato nel 2001, aveva ammesso di aver personalmente ordinato l'omicidio «d'une manière qui puisse laisser penser à un suicide»;¹¹ e che, nel 2010, la storica Malika Rahal aveva ricostruito minuziosamente l'*affaire*¹². Mentre si fabbrica come un evento mediatico il riconoscimento di un fatto a tutti noto, si evita invece accuratamente di affrontare il nodo della responsabilità politica e del suo significato oggi. Inoltre, sempre analogamente al caso di Audin, Macron non si rivolge direttamente né agli algerini né ai francesi ma alla famiglia Boumendjel: la dimensione è quasi privata, intima. Infine, non è ozioso chiedersi perché aver scelto il moderato Boumendjel, avvocato e perfettamente francesizzato, e non per esempio il più radicale Larbi Ben M'Hidi, a sua volta assassinato da Aussaresses nel 1957. Se al momento non si possono che avanzare ipotesi, in attesa di avere accesso agli archivi della Presidenza, è opportuno soffermarsi sugli elementi biografici di Boumendjel che il comunicato mette in valore.

Ali Boumendjel est né le 23 mai 1919, à Relizane, dans une famille riche en talents, imprégnée de voyages, de culture et de combats politiques. Son père, instituteur, lui transmet le goût des savoirs. Le brillant écolier se fraya sans mal une place sur les bancs de la faculté de droit d'Alger. C'est fort d'une culture ouverte, généreuse, humaniste, puisant aux sources des Lumières, qu'Ali Boumendjel s'engagea bientôt en politique, contre l'injustice du système colonial et pour l'indépendance de l'Algérie. Le discours qu'il prononça en 1955 au Congrès mondial d'Helsinki témoigne de son engagement en faveur de la paix¹³.

¹⁰ *Ibid.* Corsivo mio.

¹¹ P. Aussaresses, *Services spéciaux. Algérie 1955-1957: Mon témoignage sur la torture*, Perrin, Paris 2001, p. 169. Su cui si veda A. Brazzoduro, *La guerra d'Algeria nel discorso pubblico francese. Quaranta anni dopo (1962-2002)*, in «Mondo contemporaneo», 1, 2008, pp. 68-93.

¹² Si veda M. Rahal, *Ali Boumendjel (1919-1957). Une affaire française. Une histoire algérienne*, Les Belles Lettres, Paris 2010.

¹³ <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/03/02/reconnaissance-par-la-france-de-l-assassinat-d-ali-boumendjel>.

Da questo ritratto capiamo che Boumendjel era politicamente schierato «contro l'ingiustizia del sistema coloniale e per l'indipendenza dell'Algeria», pur se a favore della pace – quindi implicitamente contrario alla guerra di liberazione. Ma soprattutto l'impressione è che Boumendjel debba tutto alla Francia (alla scuola, all'università, ai Lumi, alla cultura aperta...), anche la libertà e l'intelligenza per opporvisi. In questo senso, se il profilo eccezionale di Boumendjel non è contraffatto, risulta invece falsata la prospettiva che ne vuole fare il pilastro di una morale positiva della riconciliazione. Focalizzando l'attenzione su Audin e Boumendjel si rischia infatti di perdere di vista i «mille altri» anonimi che sono stati inghiottiti dalla macchina della «pacificazione» francese e di cui oggi Malika Rahal e Fabrice Riceputi raccolgono i profili biografici attraverso un originale sito internet che ha appunto per nome «1000autres.org: Alger 1957 – des Maurice Audin par milliers».

Anche nella lettera che scrive a Stora per commissionargli il Rapporto, Macron calibra con estrema attenzione il peso delle parole, paradossalmente (*en même temps?*) sgombrando il campo da ogni possibile assunzione di responsabilità: «Celles et ceux qui détiennent entre leurs mains l'avenir de l'Algérie et de la France n'ont aucune responsabilité dans les affrontements d'hier et ne peuvent en porter le poids»¹⁴. Siamo agli antipodi della posizione assunta da Chirac nel 1995.

Dalla sua giovanile frequentazione con il filosofo Paul Ricœur, Macron ha indubbiamente tratto una sicura consapevolezza dei termini del dibattito memoriale, dei legami tra passato, presente e futuro¹⁵. Non confonde infatti l'ingiunzione morale al «dovere di memoria» che ha caratterizzato gli anni novanta con l'attitudine critica al «lavoro della memoria» suggerita da Ricœur in riferimento all'«elaborazione/lavoro del lutto» freudiana (*Durcharbeiten*)¹⁶. Sembra anzi

¹⁴ Cit. in Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 9.

¹⁵ Uno studio rigoroso su Macron, la storia e la memoria manca ancora. Si veda intanto: F. Dosse, *Le philosophe et le président*, Stock, Paris 2017; F. Escalona, *Le «moment Macron»*, in «Cités», 4, 2017, pp. 175-85; J.-N. Jeanneney, *Le Moment Macron. Un président et l'histoire*, Seuil, Paris 2018; R. Raynaud, *Emmanuel Macron: Une révolution bien tempérée*, Desclée De Brouwer, Paris 2018; E. Traverso, *The New Faces of Fascism: Populism and the Far Right*, Verso, London 2019, pp. 47-9.

¹⁶ P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000, p. 85; S. Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, in *Opere, 1912-1914*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1985, pp. 353-61. Per una storia dell'espressione

auspicare un «lavoro della storia»: «Le devoir de notre génération est de faire en sorte qu'ils n'en portent pas les stigmates pour écrire à leur tour leur histoire»¹⁷.

Stora ha consegnato il suo Rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie» il 20 gennaio 2021, in ritardo rispetto a quanto previsto, a causa dei successivi rinvii imposti dall'attualità (attentati djihadisti nell'autunno 2020, poi manifestazioni contro le violenze poliziesche e movimento Black lives matter). L'analisi che Stora propone dell'impatto della guerra d'Algeria sulla società francese riprende lo schema che lo storico aveva già proposto trent'anni fa con *La Gangrène et l'oubli*, sicuramente il suo lavoro più noto, ripreso nell'impianto fondamentale in tutti i suoi scritti successivi¹⁸. Rielaborando in chiave metaforica (come aveva fatto Henry Rousso per Vichy) lo schema freudiano che fa seguire al trauma un periodo di rimozione, poi l'ossessione, guarita infine dall'anamnesi, Stora individua grossomodo tre fasi successive al «trauma» della guerra d'Algeria¹⁹. La prima, iniziata subito dopo l'indipendenza sarebbe durata fino all'inizio degli anni 1990, e si caratterizza per la rimozione, l'occultamento del passato. A questa prima fase ne segue una seconda, dagli anni 1990 agli anni 2020, dove il rimosso torna sotto la forma ossessiva della coazione a ripetere, spinta al parossismo dall'affermarsi di un paradigma vittimario che spinge ciascun gruppo a riconoscersi come vittima e, sotto questa veste, a entrare in concorrenza con gli altri gruppi. Sarebbe

«dovere di memoria» in Francia si veda S. Ledoux, *Le devoir de mémoire. Une formule et son histoire*, CNRS, Paris 2016.

¹⁷ Cit. in Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 9.

¹⁸ B. Stora, *La Gangrène et l'oubli. La mémoire de la guerre d'Algérie*, La Découverte, Paris 1991. Ma si veda anche Id., *Imaginaires de guerre. Algérie-Viet-nâm, en France et aux États-Unis*, La Découverte, Paris 1997; Id., *Le livre, mémoire de l'Histoire. Réflexions sur le livre et la guerre d'Algérie*, Le préau des collines, Paris 2005; Id., A. Jenni, *Les mémoires dangereuses. Suivi d'une nouvelle édition de Transfert d'une mémoire*, Albin Michel, Paris 2016.

¹⁹ Cfr. H. Rousso, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours, Deuxième édition revue et mise à jour*, Seuil, Paris 1990. Rousso ha trattato della memoria della guerra d'Algeria nel saggio *Les raisins verts de la Guerre d'Algérie*, in *La guerre d'Algérie 1954-1962*, a cura di Y. Michaud, Odile Jacob, Paris 2004, pp. 125-52, poi rimaneggiato e ripreso con il titolo *Le double fardeau: Vichy et l'Algérie*, in H. Rousso, *Face au passé. Essais sur la mémoire contemporaine*, Belin, Paris 2016, pp. 117-42.

infine giunto il momento di un terzo ciclo, dove le memorie «traumatizzate» trarrebbero beneficio dall'opera pacificatrice della storia, anzi della Storia. Come scrive Stora: «Et l'on voit bien alors comment, "si la mémoire divise [...], l'Histoire peut rassembler", selon la belle formule de l'historien Pierre Nora»²⁰. In questo processo catartico, centrale doveva dunque essere la funzione taumaturgica degli storici, e naturalmente di Stora stesso: «Mon rapport est une *modeste contribution* pour ce passage d'un cycle à l'autre»²¹.

Fortemente influenzato dai dibattiti sulla memoria della fine degli anni novanta e dei primi anni Duemila, il Rapporto si richiama più volte al magistero di Pierre Nora. Come e più dell'ideatore dei *Lieux de mémoire* mira a una gestione consensuale della memoria collettiva e a questo fine crede nell'efficacia delle politiche della memoria, nelle commemorazioni, nei monumenti. Il Rapporto, nella sua sezione conclusiva ne indica dunque alcune, come si richiede a questo tipo di lavori, tra cui: costituire una commissione «*Mémoire et vérité*» sul modello sudafricano; commemorare il 19 marzo (1962), data dell'entrata in vigore degli accordi di pace di Évian; costruire un monumento ad Amboise per ricordare il soggiorno dell'emiro Abd el-Kader; preservare i cimiteri europei in Algeria; incoraggiare la cooperazione universitaria franco-algerina; creare un museo di storia; facilitare l'accesso agli archivi che, nonostante le promesse di Macron, è stato ulteriormente limitato di recente.

2. Il copione stanco del «passato che non passa»

E tuttavia, come a rue de la Huchette al Quartiere Latino si recita ogni sera la Cantatrice di Ionesco così ogni qual volta si parla di guerra d'Algeria si può star certi che nel dibattito pubblico francese tutti gli attori saranno pronti a calarsi nei loro rispettivi ruoli. Anche questa volta, infatti, senza neanche aspettare la pubblicazione del Rapporto, le reazioni che hanno occupato la scena mediatica sono state astiose, come in una nuova replica dell'infinita «guerra delle memorie» denunciata proprio da Stora.

²⁰ Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 18.

²¹ «Le Quotidien d'Oran», 28 gennaio 2021; corsivo mio.

Subito si è fatta sentire la voce delle associazioni di harkis, gli algerini che combatterono nelle fila dell'esercito francese. Il Comité national de liaison des harkis ha accusato Stora di minimizzare la propria vicenda: «L'historien minimaliste s'est abstenu de tout débat ou avis contradictoire, pourtant nécessaire en démocratie»²². Per Dalila Kerchouche e Charles Tamazount: «Les harkis méritent mieux qu'un rapport mémoriel lacunaire et cynique à leur égard»²³.

Secondo un copione ben stabilito, le critiche sono state prevedibilmente ancora più aspre spostandosi a destra, dove per alcuni al solo sentir nominare Stora si mette mano alla pistola di Twitter (Stora è stato un militante trockijsta dell'Organisation communiste internationaliste fino alla metà degli anni ottanta quando è confluito col suo gruppo nel partito socialista)²⁴.

La senatrice Valérie Boyer (Les Républicains) ha per esempio prontamente pubblicato su Twitter la lettera che aveva scritto a Macron (senza ricevere risposta) e in cui si indignava per la scelta di uno storico a suo parere tendenzioso e ideologico che confermava «une prise de position sur la guerre d'Algérie». La scelta presidenziale esprimeva per Boyer «mépris de notre histoire» e «une repentance permanente à sens unique». Sempre tra Les Républicains, la deputata Michèle Tabarot si rammaricava invece che «entre trahison et grande lacheté, le chef de l'état commet une nouvelle faute impardonnable en sélectionnant parmi les mémoires». E concludeva esprimendo solidarietà a quella che reputava la parte offesa: «Toutes mes pensées vont aux Français d'Algérie et aux harkis pour qui ces déclarations revivent de douloureuses blessures»²⁵.

Più a destra ancora, il Rassemblement national (ex Front national) non poteva certo farsi sfuggire un'occasione tanto

²² «Le Figaro», 23 gennaio 2021.

²³ D. Kerchouche, C. Tamazount, *Les harkis méritent mieux qu'un rapport mémoriel lacunaire et cynique à leur égard*, in «Le Monde», 29 gennaio 2021.

²⁴ Si veda B. Stora, *La dernière génération d'Octobre*, Stock, Paris 2003.

²⁵ https://twitter.com/valerieboyer13/status/1351857524849471488?ref_src=twsrc%5Etfw%7Ctwcamp%5Erweetembed%7Ctwterm%5E1351857524849471488%7Ctwgr%5E%7Ctwcon%5Es1_c10&ref_url=https%3A%2F%2Ffrancais.rt.com%2Ffrance%2F82960-algerie-peine-revele-rapport-stora-irrite-deja-droite.

ghiotta. Il deputato europeo Gilbert Collard, sempre su Twitter, tuonava contro una «réconciliation à sens “inique”» (un grossolano gioco di parole tra «unico», «iniquo» e l'accento algerino), dal momento che sarebbero stati dimenticati «les pieds-noirs tués lors du massacre de la rue d'Isly» (quando, ad Algeri, nel marzo del 1962, l'esercito francese aprì il fuoco su una manifestazione di oltranzisti per il mantenimento dell'«Algeria francese» facendo 46 morti e 200 feriti). Meno allusivo Louis Alliot, sindaco di Perpignan e numero due del Rassemblement national (oltre che ex compagno di Marine Le Pen), che ha definito il Rapporto di Stora «honteux», chiedendosi retoricamente:

Macron a-t-il décidé, par l'intermédiaire du trotskyste Stora, de déclarer une guerre mémorielle à des familles françaises durement éprouvées par les atrocités du Fln [Front de libération nationale] et leurs porteurs de valises [i francesi che clandestinamente sostenevano il Fln]?²⁶

Persino un ex deputato della maggioranza presidenziale come Joachim Son-Forget non nascondeva le proprie riserve sull'iniziativa presidenziale (utilizzando – inconsapevolmente? – un leitmotiv tra i più trivi della retorica «Algérie française»):

La France n'a pas colonisé l'Algérie. Elle l'a fondée», comme le disait Ferhat Abbas. Et ce ne sont pas les mots d'un nostalgique de l'Algérie française que je rapporte là mais ceux d'un leader du Fln et président du Gouvernement provisoire de la République algérienne. On a trop souvent tendance à oublier cette vérité historique. Eu égard à celle-ci, je ne comprends pas que le président de la République ait pu demander un tel rapport. Les français l'attendent sur bien d'autres sujets²⁷.

Anche da sinistra non sono mancate le critiche. Il tentativo di Stora di influenzare le politiche della memoria al più alto livello l'ha infatti portato ad offrire i suoi consigli e la sua piuma a tre degli ultimi quattro presidenti della Repubblica (Chirac, Hollande e Macron). Un ecumenismo che, se per alcuni è lungimirante, per altri è invece solo spregiudicato. Secondo il politologo e militante Olivier Le

²⁶ <https://twitter.com/gilbertcollard/status/1351918280869601282>.

²⁷ <https://www.facebook.com/joachimsonforgetmp/posts/454050345980704/>.

Cour Grandmaison, «le Benjamin Stora historien a capitulé devant le Benjamin Stora devenu conseiller pour permettre au second de présenter à Emmanuel Macron un programme *commémoriel* congruent à ses desseins électoraux» (28 gennaio)²⁸. Jean-François Gavoury, presidente dell'Association nationale pour la protection de la mémoire des victimes de l'Oas [Organisation armée secrète, organizzazione terrorista pro «Algérie française»], lamentava a sua volta una lettura della storia parziale. Nel Rapporto – rileva tra le altre cose Gavoury – non era menzionata Charonne, il riferimento più evocativo della convergenza tra antifascismo e anticolonialismo durante la guerra d'Algeria: nel febbraio 1962, alla fermata Charonne della metro parigina la polizia uccise atrocemente nove militanti della sinistra sindacale e comunista che manifestavano contro le violenze dell'Oas. «Le combat pour la célébration de la mémoire de nos victimes – scrive Gavoury – est plus que jamais d'actualité à la veille du soixantième anniversaire de la création de ce groupe armé insurrectionnel» (25 gennaio)²⁹.

Anche in Algeria era ed è atteso un rapporto simile a quello di Stora. Il presidente della Repubblica Abdelmadjid Tebboune ha incaricato di redigerlo il suo consigliere per le questioni della memoria storica, Abdelmadjid Chikhi. Direttore degli archivi nazionali in carica da diciannove anni, Chikhi è un funzionario dal profilo ortodosso, per alcuni suoi critici un grigio apparatcik: un aspetto particolarmente evidente nel raffronto con Stora, storico di fama internazionale e autore di decine di libri³⁰. Ad ogni modo, il rapporto di Chikhi non è ancora pervenuto, vuoi anche per la prolungata assenza di Tebboune, ricoverato per più di un mese, fino a metà febbraio, in Germania dopo aver contratto il Covid-19. Intervistato da Al-Jazera il 22 marzo 2021, in una trasmissione che lo vedeva eccezionalmente a confronto con Stora, Chikhi ha tuttavia giustificato il suo silenzio con un formalismo talmente fuori luogo da suonare come

²⁸ <https://blogs.mediapart.fr/olivier-le-cour-grandmaison/blog/280121/sur-le-rapport-de-benjamin-stora-le-conseiller-contre-l-historien>.

²⁹ <http://anpromevo.com/index.php/2021/01/25/rapport-de-benjamin-stora-reaction-de-j-fg-gavoury-president-de-lanpromevo/>.

³⁰ Per una requisitoria tanto documentata quanto critica si veda l'intervento dell'archivista e storico algerino F. Soufi, *Chikhi interdit l'accès à des documents sur la guerre de libération*, in «La Nation», 2 marzo 2021.

un autogol: «Si tratta di un dossier franco-francese. Non ci è stato trasmesso ufficialmente e non siamo quindi obbligati, neanche moralmente, a rispondere sul suo contenuto»³¹. Offesi da tanta protervia, sono entrati nella mischia anche gli storici algerini chiedendo a gran voce con una lettera pubblica che invece di criticare la Francia si cominci a rendere accessibili gli archivi dell'Algeria agli algerini così come previsto dalla Costituzione³².

In questo contesto, anche se è vero che il rapporto di Stora si rivolge ai francesi, alla Francia – e non potrebbe essere altrimenti –, questi elementi rivelatori di un paese allo sbando (vacanza di potere, incapacità di proporre una versione dei fatti da contrapporre a quella francese) non devono essere estranei alle reazioni piccate che gli ha riservato la stampa algerina. Questa, infatti, più che sul Rapporto in sé, si è concentrata sulla dichiarazione con cui l'Eliseo aveva deciso di presentarlo, rifiutando ogni gesto di scuse, secondo un discorso caro alla destra e all'estrema destra: l'«anti-repentance» (rifiuto del pentimento), introdotto nel dibattito pubblico da Sarkozy già nel 2006³³.

I vertici politici si sono quindi prevedibilmente chiusi a proteggere un sistema che vive (anche) della cosiddetta «rendita memoriale», e cioè del capitale simbolico ereditato dalla lotta di liberazione. Il 17 febbraio Amar Belhimer,

³¹ https://www.youtube.com/watch?v=y96oxfCUOAw&list=TLGGK4zPPQ2ffIgzMDAzMjAyMQ&t=6s&ab_channel=AlJazeera%D8%A7%D9%84%D8%AC%D8%B2%D9%8A%D8%B1%D8%A9 (50'32": 33 min. 35 sec.).

³² Si veda F. Bobin, *En Algérie, une fronde pour l'accès aux archives*, in «Le Monde», 31 marzo 2021.

³³ A. Berdah, *Guerre d'Algérie et colonisation: Macron veut «réconcilier» sans céder à «l'excuse» ni à la «repentance»*, in «Le Figaro», 20 gennaio 2021. Il tema è poi diventato un elemento federatore della destra più o meno estrema. Si veda per esempio D. Lefeuvre, *Pour en finir avec la repentance coloniale*, Flammarion, Paris 2006 (riedito nel 2008). Ma cfr. anche (in ordine di pubblicazione): P.-F. Paoli, *Nous ne sommes pas coupables. Assez de repentances!*, la Table ronde, Paris 2006; B. Lugan, *Pour en finir avec la colonisation. L'Europe et l'Afrique, XV-XX siècle*, Rocher, Paris 2006; P. Bruckner, *La Tyrannie de la pénitence. Essai sur le masochisme occidental*, Grasset, Paris 2006. Per una lettura critica: S. Lefranc, *Repentance*, in *Comment Nicolas Sarkozy écrit l'histoire de France*, a cura di L. De Cock, F. Madeline, N. Offenstadt e S. Wahnich, Agone, Marseille 2008, pp. 156 sgg.; C. Coquery-Vidrovitch, *Un faux concept: la repentance*, in *Enjeux politiques de l'histoire coloniale*, Agone, Marseille 2009, pp. 139 sgg.

portavoce del governo algerino, si è infatti espresso senza mezze misure: «l'unanimité d'organisations, d'experts, d'universitaires et de personnalités nationales, voire même de certains Français honnêtes, rejettent le rapport Stora, car en deçà des attentes et non objectif». Belhimer denunciava soprattutto quel desiderio di conciliare le memorie caro a Stora e che per il politico algerino finisce invece per tradursi in una «mise sur un même pied d'égalité de la victime et du bourreau»³⁴. Ma l'analisi che Stora fa delle «*passions douloureuses* franco-algériennes» non ha convinto neanche uno storico come Hosni Kitouni: è una

analyse qui nous interpelle, parce qu'elle fait une lecture de l'histoire de la colonisation aux antipodes du savoir historique et dépasse tout ce qu'on peut imaginer comme banalisation-euphémisation du passé³⁵.

Stiamo dunque assistendo all'ultima replica di una guerra delle memorie? Queste «guerre senza fine» che intrappolano da sessant'anni i gruppi portatori della memoria algerina, per riprendere un'espressione che ricorre spessissimo nel Rapporto e che dà anche il titolo a un altro libro di Stora³⁶? Le reazioni al Rapporto sulle «questions mémorielles portant sur la colonisation et la guerre d'Algérie» sono state ancora una volta «estreme» come ha detto anche lo scrittore e giornalista algerino Kamel Daoud sul «Financial Times» oppure il copione del «passato che non passa» comincia ad essere stanco? In Algeria, continua Daoud,

The Stora report has allowed Algeria to return to war with France over what took place decades ago, once again focusing on the eternal enemy and mobilizing crowds. But underneath, the regime is panicking over what it has always feared – that this chapter will one day be closed and that it will have to begin to acknowledge – and take responsibility for – its past in order to build a powerful and happy nation³⁷.

³⁴ <https://www.aps.dz/algerie/117743-l-etat-a-beni-le-hirak-et-satisfait-ses-revendications-legitimes-dans-des-delais-records>.

³⁵ H. Kitouni, *Ce qui nous importe, c'est le jugement que nous portons nous-mêmes sur la colonisation*, in «El Watan», 24 gennaio 2021.

³⁶ B. Stora, *Les guerres sans fin. Un historien, la France et l'Algérie*, Stock, Paris 2008; Id., *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 27 e passim.

³⁷ K. Daoud, *The West is too obsessed with its colonial guilt*, in «Financial Times», 24 febbraio 2021.

Se guardiamo infatti oltre la bolla mediatica animata dagli attori della politica istituzionale, l'attenzione è principalmente rivolta alla sorte dei giovani e giovanissimi militanti incarcerati, alla profonda crisi economico-sociale, alle misure volte a contenere la pandemia di Covid-19³⁸. E anche la questione delle scuse francesi per i 132 anni di colonizzazione è stata oggetto di tale abuso politico che non sembra essere davvero dirimente per l'opinione pubblica. E in Francia? Per quanto ampiamente rilanciate (e suscitate?) dai media, le reazioni al Rapporto di Stora a ben vedere non sono state moltissime, e sembrano piuttosto da ascrivere a un registro pavloviano latente nella cultura politica della classe dirigente ma che nelle nuove generazioni ha sempre meno presa. Tra i «gruppi di memoria» interessati, infatti, solo gli harkis si sono espressi (mentre sono rimasti silenziosi gli ex combattenti e i *pieds-noirs*, per esempio). Ma quanto «pesa» realmente la vicenda algerina nella Francia contemporanea?

3. 1962: «L'invenzione della decolonizzazione»

In poche righe, la scrittrice Annie Ernaux è riuscita a restituire meglio di tanti libri di storia il concitato giro di avvenimenti dell'estate del 1962, con la fine della guerra, gli accordi di pace firmati a Évian il 18 marzo e l'indipendenza dell'Algeria a luglio:

Personne ne s'est demandé si les accords d'Évian étaient une victoire ou une défaite, c'était le soulagement et le commencement de l'oubli. On ne se préoccupait pas de la suite, des pieds-noirs et des harkis là-bas, des Algériens ici. On espérait partir l'été prochain en Espagne, tellement bon marché selon les dires de ceux qui y étaient allés³⁹.

In quell'estate, per la maggioranza dei francesi l'urgenza era di voltare pagina. La guerra contro gli indipendentisti algerini, iniziata nel 1954, è stata uno dei più atroci conflitti della decolonizzazione del ventesimo secolo. Annessa all'impero francese nel 1830, dal 1848 l'Algeria era – almeno legalmente – parte integrante della Francia. Allo scop-

³⁸ Si veda A. Brazzoduro, *Algeria pandemica. Lotte e repressione nell'emergenza sanitaria*, in «Gli Asini», 78-79, 2020, pp. 60-3.

³⁹ A. Ernaux, *Les Années*, Gallimard, Paris 2008, p. 80.

pio dell'insurrezione, nel 1954, la popolazione dell'Algeria si componeva all'incirca di nove milioni di «musulmani» (per usare la terminologia dell'epoca) e di quasi un milione di «europei», poi detti *pieds-noirs* (francesi ma anche spagnoli, maltesi, italiani...)⁴⁰. Nel 1954, l'«Algeria francese» non era ancora una presa di posizione politica ma un dato di fatto: lo ripetevano come un'evidenza il primo ministro socialista Pierre Mendès France e il suo ministro degli Interni François Mitterrand, e con loro gli altri leader politici (comunisti inclusi) e la stragrande maggioranza dei francesi. Otto anni dopo, invece, al momento degli accordi di Évian, l'espressione «Algeria francese» identificava ormai una porzione minoritaria ma pugnace dell'opinione pubblica schierata a destra (o più spesso all'estrema destra) e assai bendisposta verso la fascisteggiante Oas.

Il bilancio della guerra era drammatico, e divenne rapidamente esso stesso terreno di conflitto. Le uniche vittime su cui esistono cifre sicure sono quelle dei militari francesi. I soldati partiti per l'Algeria furono 2,5 milioni; di questi, 1,2 milioni erano soldati di leva. Morirono in 30.000: una cifra considerevole anche se comparata con la guerra americana in Vietnam (che durò lo stesso numero di anni e fece 58.000 morti, ma su una popolazione di 216 milioni di americani, mentre i francesi all'epoca erano 44 milioni). I morti *pieds-noirs*, invece, sono ancora oggetto di una contesa che riguarda tanto il loro numero quanto i responsabili. Soprattutto nell'ultima fase della guerra, col parapiglia tragico dell'evacuazione dell'esercito francese e poi con la caotica resa dei conti che caratterizzò alcune zone dopo l'indipendenza, è alle volte difficile attribuire con precisione questi morti agli indipendentisti algerini, al terrorismo indiscriminato dell'Oas che voleva fare dell'Algeria «terra bruciata» o alle forze armate francesi. Fra i *pieds-noirs*, probabilmente i morti furono tra i 4-4.500. Opportunamente alimentata dagli imprenditori della memoria, la battaglia delle cifre è centrale nel dispositivo retorico di quanti, come proprio i *pieds-noirs*, dell'accusa alla Francia di averli abbandonati hanno fatto un elemento identitario.

⁴⁰ Le ricostruzioni d'insieme più aggiornate sono quelle di J. McDougall, *A History of Algeria*, Cambridge U.P., Cambridge 2017, e di N. Vince, *The Algerian War, the Algerian Revolution*, Palgrave Macmillan, London 2020.

Ancora meno consenso esiste a proposito degli harkis: secondo alcune delle organizzazioni che li rappresentano i loro morti sarebbero 150.000, mentre la ricerca storica parla più realisticamente di 15-30.000 o 60-75.000, cifre in ogni caso tutt'altro che trascurabili⁴¹. In Algeria, dove la «Storia» è «un monologue du régime et des vétérans de guerre» (Kamel Daoud), il conteggio è ancora più incerto⁴². La versione ufficiale dello Stato-Fln rivendica 1,5 milioni di «martiri», mentre la storiografia più seria avanza l'ipotesi di una cifra compresa tra i 250 e i 500.000 morti. Che ci si debba attenere a una contabilità ipotetica la dice lunga sulla violenza strutturale che ha caratterizzato l'«Algeria francese»: la vita di un «musulmano» doveva valere infinitamente meno di quella di un «europeo» se poteva perdersi così facilmente senza lasciare traccia.

Se dunque questi sono i principali gruppi portatori della «memoria algerina» sarebbe tuttavia un errore immaginarli al pari di unità omogenee, come invece spesso sono presentati nel dibattito pubblico. Neanche i militari, che costituiscono il gruppo numericamente più importante, possono essere infatti considerati come un blocco compatto.

Nell'esercito, che è stato un attore chiave del conflitto tanto militarmente quanto politicamente, bisogna distinguere tra militari di carriera e soldati di leva⁴³. I primi, generalmente ufficiali, provengono spesso dall'esperienza indocinese, conclusasi nel maggio 1954 con la tragica sconfitta di Dien Bien Phu. Tra questi uomini – nuovamente umiliati a Suez nel 1956 – cominciarono a circolare le teorie della «guerra controrivoluzionaria» di Lacheroy e Trinquier: nel mondo diviso in blocchi, con lo scontro tra Occidente cristiano e comunismo ateo alleato dell'Islam, la guerra diventò per loro una guerra di guerriglia che aveva come posta in gioco il controllo della popolazione⁴⁴. Molto

⁴¹ Si veda F.-X. Hautreux, *La guerre d'Algérie des harkis 1954-1962*, Perrin, Paris 2013.

⁴² K. Daoud, *YSL au 11 rue Stora. L'écrivain a visité la maison où grandit Yves Saint Laurent. Une méditation sur le souvenir*, in «Le Point», 1 marzo 2021.

⁴³ Si veda J.-Ch. Jauffret, *Guerre d'Algérie: les combattants français et leur mémoire*, prefaz. di J.-F. Sirinelli, Odile Jacob, Paris 2016.

⁴⁴ Si vedano D. Leroux, *La «doctrine de la guerre révolutionnaire»: théories et pratiques*, in *Histoire de l'Algérie à la période coloniale*, a cura di A. Bouchène, J.-P. Peyroulou, O. Siari Tengour e S. Thénault, La Découverte/

diverso il discorso per i soldati di leva, ragazzi appena maggiorenni che spesso, andando in Algeria, vedevano il mare per la prima volta e contavano i giorni che li separavano dalla *quille*, la fine del servizio militare⁴⁵.

Anche se, naturalmente, laddove la funzione di «direzione morale e intellettuale» dei soldati di mestiere sul contingente di leva si verificò efficace si impose la visione allucinata della «guerra controrivoluzionaria», in due occasioni questa differenza emerge chiaramente. Quella più vistosa è senz'altro la resistenza che il contingente riuscì efficacemente ad opporre al tentato colpo di Stato dell'aprile 1961, quando i generali Challe, Jouhaud, Salan e Zeller volevano tener fede «al giuramento di mantenere l'Algeria francese»⁴⁶. I soldati di leva, infatti, non subivano il fascino delle tendenze autoritarie e fascistoidi che seducevano certi ufficiali, e progressivamente i *pieds-noirs*. Inizialmente meno vistosa, la questione che spaccò davvero l'esercito – e questo fino a oggi – fu la tortura, divenuta il tratto precipuo dell'ossimorica «guerra di pacificazione»⁴⁷. Le prime denunce risalgono al 1955, con gli articoli di François Mauriac («L'Express») e Charles Bourdet («France-Observateur»); ma un ruolo decisivo lo giocarono le testimonianze di alcuni soldati di leva pubblicate anonimamente attraverso i circuiti del cattolicesimo di sinistra, tra cui la più celebre è senz'altro *Des rappelés témoignent...*, edita dal Comité résistance spirituelle nel 1957.

Il loro impatto sulla società francese (e ben oltre) fu importante, soprattutto quando, con la cosiddetta «battaglia di Algeri» (1957), i metodi messi a punto contro i contadini dell'entroterra del Paese cominciarono ad essere applicati anche in città, rendendo «visibile» una pratica che non era il *déravage* di qualche esagitato, ma la conseguenza materiale della violenza epistemica su cui si fonda la relazione coloniale.

Barzakh, Paris-Alger 2012, pp. 526-32; F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino 2018, pp. 491 sgg.

⁴⁵ Si veda A. Brazzoduro, *Soldati senza causa. Memorie della guerra d'Algeria*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁴⁶ Si veda G. Anderson, *La guerre civile en France, 1958-1962. Du coup d'État gaulliste à la fin de l'OAS*, La fabrique, Paris 2018.

⁴⁷ Sulla questione della tortura il riferimento è sempre R. Branche, *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie, 1954-1962*, Folio, Paris 2016. Si veda ora anche Ead., «Papa, qu'as-tu fait en Algérie?». *Enquête sur un silence familial*, La Découverte, Paris 2020.

In questo contesto, l'opposizione alla guerra-tortura assunse dunque anche i tratti di una rivolta etica: un aspetto immediatamente avvertito dal cattolicesimo di base, e in particolare tra i «preti operai» che frequentavano gli ambienti dell'immigrazione algerina e tra gli studenti della Jeunesse étudiante catholique. Per indicare il posizionamento di intellettuali come «le quattro M» (André Mandouze, Henri Marrou, Louis Massigon, François Mauriac) o l'influente rivista «Esprit» si è parlato invece di «dreyfusismo cristiano», riprendendo una griglia interpretativa divenuta canonica e che distingue nell'opposizione alla guerra «dreyfusardi», «bolscevichi» e «terzomondisti»⁴⁸. E tuttavia anche il mondo cattolico fu tutt'altro che unanime: alcuni intellettuali di peso rimasero silenziosi (Jacques Maritain, Étienne Gilson) e la gerarchia ecclesiastica nel suo insieme scelse una posizione prevedibilmente attendista anche se non mancarono i cappellani militari pronti a legittimare le violenze ricorrendo al tomismo, come Louis Delarue⁴⁹.

Con il socialismo «nazional-mollettista» al potere a Parigi e la ghigliottina che tagliava le teste degli indipendentisti ad Algeri (Mitterrand ministro degli Interni poi della Giustizia), anche il Partito comunista francese (Pcf) votò, nel marzo 1956, a favore della concessione all'esercito di quei «poteri speciali» che davano sanzione legale lo «stato di eccezione». Il Pcf guardava infatti all'Algeria attraverso lo specchio deformante di Mosca, e nel 1956 – *annus horribilis!* – i comunisti avevano ben altre questioni di cui occuparsi⁵⁰. Gli studi di storia orale sui militanti del partito hanno registrato l'assenza

⁴⁸ Per questa griglia interpretativa si veda P. Vidal-Naquet, *Une fidélité têtue. La Résistance française à la guerre d'Algérie*, in «Vingtième siècle», 10, 1986, pp. 3-18. Sui cattolici: J. Bocquet, *Un dreyfusisme chrétien face à la guerre d'Algérie*, in *À la gauche du Christ*, a cura di, D. Pelletier e J.-L. Schlegel, Seuil, Paris 2015, pp. 273-309; *La guerre d'Algérie et les chrétiens*, a cura di F. Bédarida, É. Fouilloux, «Cahiers de l'IHTP», 9, 1988; *Esprit. Écrire contre la guerre d'Algérie 1947-1962*, a cura di J. Roman, Hachette, Paris 2002.

⁴⁹ Si veda G. Cavagnini, *Una morale d'eccezione? Tortura e cattolicesimo nella guerra d'Algeria (1954-1962)*, in «Passato e presente», 114, 2021, pp. 104-23.

⁵⁰ Si veda A. Ruscio, *Les communistes et l'Algérie. Des origines à la guerre d'indépendance, 1920-1962*, La Découverte, Paris 2019; ma anche A. Drew, *We are no longer in France. Communists in colonial Algeria*, Manchester U.P., Manchester-New York 2014.

di reazioni emotive profonde relativamente all'Algeria mentre invece l'evocazione dei fatti d'Ungheria poteva suscitare anche le lacrime⁵¹. Nello studio di riferimento di Marie-Claire Lavabre sulla memoria comunista, nel capitolo dedicato al 1956 l'Algeria non ha alcun peso⁵². Jeannine Verdès-Leroux racconta per esempio il caso di Jeah Bruhat che contattò il partito per chiedere spiegazioni circa l'assenza di dirigenti in occasione della simbolica discussione *in absentiam* della tesi di dottorato di Maurice Audin (1957), trasformatasi in una tribuna di denuncia della tortura e della guerra: Léo Figuères, grande figura della Resistenza e dirigente di primo piano, rispose di «n'être pas concerné par l'affaire»⁵³. Del resto, quando Étienne Balibar chiese al partito perché non erano stati loro a pubblicare *La Question* (Édition de Minuit, 1958), il racconto di Henri Alleg sulla sua incarcerazione e tortura, lo stesso Alleg difese il partito, sostenendo che così si era data maggiore diffusione alla sua testimonianza⁵⁴.

Le ambiguità del Pcf sono state ampiamente dissezionate e dibattute, a cominciare dall'infelice uscita di Maurice Thorez: «Le droit au divorce n'implique pas l'obligation de divorcer»⁵⁵. L'opposizione alla guerra fu il fatto di minoranze attive, in gran parte di giovani e giovanissimi, e soprattutto di studenti; come ha scritto Vidal-Naquet nella prefazione al *Journal de la Commune étudiante* (1969), «quelque chose s'est alors brisée entre le PC, les étudiants et les intellectuels»⁵⁶. Si tratta di un passaggio chiave, perché è allora che, nella storia del movimento operaio e democratico occidentale, si apre una vicenda nuova, quella dell'incipiente «nuova sinistra». Molti dei militanti formati in

⁵¹ J. Verdès-Leroux, *La guerre d'Algérie dans la trajectoire des intellectuels communistes*, in *La guerre d'Algérie et les intellectuels français*, a cura di J.-P. Rioux e J.-F. Sirinelli, Complexe, Bruxelles 1991, pp. 307-26.

⁵² M.-C. Lavabre, *Le Fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Presses de la Fondation nationale des Sciences Politiques, Paris 1994, pp. 97-164.

⁵³ Verdès-Leroux, *La guerre d'Algérie dans la trajectoire des intellectuels cit.*, pp. 314-5.

⁵⁴ Ivi, p. 322.

⁵⁵ M. Thorez, J. Duclos, F. Billoux, *La France et l'Afrique du Nord*, Éditions de France nouvelle, Paris 1955.

⁵⁶ A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *Journal de la Commune étudiante. Textes et documents. Novembre 1967-juin 1968*, pref. di J.-F. Sirinelli, Seuil, Paris 2018.

quella fase difficile avrebbero intrapreso un percorso di autonomia rispetto agli apparati di partito (e in particolare del Pcf), fino a divenire attori di primo piano nel movimento del 1968⁵⁷.

Richiamato al potere nel maggio del 1958 con la minaccia di un colpo di stato su parole d'ordine del tipo «Algérie française», il generale de Gaulle riuscì a convincere i suoi connazionali della «necessità storica» della decolonizzazione⁵⁸. Con la stessa violenza con cui si era argomentato che l'Algeria era Francia e che gli algerini erano francesi e non poteva essere altrimenti, così ben presto – e sempre nel nome del liberalismo e dell'universalismo – si cominciò ad affermare l'esatto contrario. In un libro provocatoriamente intitolato *The Invention of Decolonisation*, lo storico americano Todd Shepard ha richiamato l'attenzione su come la guerra d'indipendenza algerina abbia funzionato da catalizzatore nel trasformare la Francia da impero multietnico a Stato-nazione appartenente a un'Europa bianca. Questo implicava ovviamente anche una ridefinizione radicale (etno-razziale) di chi era francese e chi no. Finita la guerra fu «inventata» la decolonizzazione come un processo storico inevitabile, perché lo Stato aveva fretta di voltare le spalle al passato algerino della Francia. «This silence allowed the foundation [...] of the now wholly “European” republic that emerged in the process of excluding Algeria and Algerians from France and French history»⁵⁹. Ecco perché il discorso sulle «memorie traumatizzate», sul «passato che non passa» suona come un disco rotto. Perché finisce paradossalmente per occultare la costituzione materiale del presente.

In conclusione, sembra legittimo chiedersi se almeno una certa declinazione dei *memory studies* – tutta intenta a costituirsi una legittimità disciplinare e uno spazio di agibilità accademico – non abbia inconsapevolmente accompagnato una deriva neoliberale che ha sostituito alla politica, intesa come conflitto iscritto nelle relazioni sociali, una

⁵⁷ Si veda A. Brazzoduro, *Algeria, Antifascism, and Third Worldism: An anticolonial genealogy of the Western European New Left*, in «Journal of International and Commonwealth History», 5, 2020, pp. 958-78.

⁵⁸ J. Jackson, *A certain idea of France. The life of Charles de Gaulle*, Allen Lane, London 2018, pp. 453-644.

⁵⁹ T. Shepard, *The Invention of Decolonization. The Algerian War and the Remaking of France*, Cornell U.P., Ithaca 2006, p. 15.

concezione distorta della «memoria» come ideologia del «realismo capitalista» per cui «there is no alternative»⁶⁰. Per dirla con il titolo provocatorio di un recente studio delle sociologhe Sarah Gensburger e Sandrine Lefranc, specialiste della memoria sociale: le politiche della memoria, che a partire dagli anni Duemila hanno ipnotizzato progressivamente il dibattito pubblico, servono a qualcosa? Sono in grado di incidere sulla realtà e di modificarla?⁶¹

Il razzismo istituzionale, la geografia razzializzata delle diseguaglianze sociali non si combattono solo con le politiche della memoria perché queste, per quanto utili, nulla o molto poco possono se non sono abbinate con adeguate politiche sociali. Inoltre, se rileggere criticamente il passato e il modo in cui è stato ricordato è fondamentale per costruire pratiche e discorsi più inclusivi, bisogna prestare maggiore attenzione all'appropriazione e rielaborazione sociale della memoria piuttosto che fissarsi unicamente su un approccio top-down che guarda solo ai discorsi presidenziali o agli imprenditori della memoria che si contendono lo spazio pubblico. In questa direzione si stanno muovendo le ricerche più innovative anche nell'ambito degli studi sulle memorie del colonialismo e della guerra d'Algeria in particolare, riconfigurando radicalmente le coordinate attraverso cui finora è stata affrontata la questione⁶². Invece di chiedersi «che cosa è la memoria» questi studi si chiedono piuttosto «come funziona». Così capovolta la prospettiva, che tra Francia e Algeria esista qualcosa come un problema di memorie contrapposte o ancora peggio «traumatizzate» va dimostrato con studi empirici accurati prima di proporre eventualmente una ricetta di cura. Che «les relations entre les deux pays – come scrive Stora – restent donc, soixante ans après l'indépendance de l'Algérie, difficiles, complexes, tumultueuses» può essere vero

⁶⁰ M. Fisher, *Capitalist realism. Is there no alternative?*, zero book, Winchester, UK-Washington Usa 2009. Si veda anche A. Brazzoduro, *Una storia di Stato? Leggi memoriali, religione civile, conflitto*, in «Studi Storici», 2, 2006, pp. 405-22.

⁶¹ S. Gensburger, S. Lefranc, *À quoi servent les politiques de mémoire?*, Presses de Sciences Po, Paris 2017; si veda anche *Les lois mémorielles en Europe*, a cura di S. Ledoux, in «Parlement[s]», hors série n. 15, 2020.

⁶² Si veda per es. C. Eldridge, *From empire to exile: History and memory within pied-noir and harki communities*, Manchester U.P., Manchester 2016; Vince, *The Algerian War, the Algerian Revolution* cit.

a livello del gioco politico istituzionale – dove si alternano fasi di accordo e disaccordo in funzione soprattutto della bisogna dettata dalla politica interna, come accaduto nell'ultimissimo conflitto diplomatico che ha visto l'Algeria ritirare l'ambasciatore da Parigi e chiudere il proprio spazio aereo alla Francia (ottobre 2021) – ma è da dimostrare per quanto riguarda la società diffusa o gli attori economici dei due paesi che continuano a concludere indisturbati i loro affari⁶³. In questo senso è molto problematica la connessione che il Rapporto fa, per ben due volte, tra «la décapitation du professeur d'histoire Samuel Paty, et l'assassinat à Nice de trois fidèles dans une église, victimes du terrorisme islamiste» da una parte e dall'altra dei non meglio chiariti «récits fantasmés», «incendies de mémoires enflammées [...] à propos de la colonisation et de la guerre d'Algérie»⁶⁴. Paty è decapitato il 16 ottobre 2020 da un ceceno di diciott'anni; l'autore dell'attentato del 29 ottobre 2020 a Nizza è un tunisino di ventuno anni. In tutti e due i casi il legame con l'Algeria andrebbe dimostrato, a meno di non cedere a quelle sirene da cui ci ha messo in guardia Frederick Cooper: «story plucking, leapfrogging legacies, doing history backward, and the epochal fallacy»⁶⁵.

Più che di «memoria» – e dei suoi disinvolti imprenditori – c'è invece bisogno di *verità* e di *giustizia*. Due aspetti che anche il presidente Macron ha trascurato nella recente e molto attesa commemorazione del sessantesimo anniversario del 17 ottobre 1961. Quel giorno a Parigi il Fln organizzò una manifestazione pacifica per protestare contro una misura di coprifuoco illegale perché discriminatoria (riguardava i soli «francesi musulmani d'Algeria»). La polizia, sotto la guida del prefetto Maurice Papon, scatenò una repressione senza pari in Europa dopo la seconda guerra mondiale: i morti, secondo le ricerche più attendibili, sarebbero stati almeno 120; migliaia i feriti, 12.000 i fermati⁶⁶. Nel 2001 il sindaco di

⁶³ Stora, *France-Algérie. Les passions douloureuses* cit., p. 15; F. Bobin, *Entre Paris et Alger, une crise à la mesure des espoirs déçus d'Emmanuel Macron*, in «Le Monde», 4 ottobre 2021.

⁶⁴ Ivi, pp. 10 e 114.

⁶⁵ F. Cooper, *Colonialism in question. Theory, knowledge, history*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 2005, p. 235.

⁶⁶ Si veda J. House, N. MacMaster, *Paris 1961. Les Algériens, la terreur d'État et la mémoire*, Gallimard, Paris 2021; la nuova edizione di

Parigi Bertrand Delanoë e poi nel 2012 il presidente François Hollande avevano riconosciuto «la sanglante repression» (il primo con una targa sul ponte Saint-Michel, il secondo con un comunicato). Ma non ne avevano indicato i responsabili. Macron ha fatto un passettino in avanti, riconoscendo il ruolo del prefetto Maurice Papon: «les crimes commis cette nuit-là sous l'autorité de Maurice Papon sont inexcusables pour la République»⁶⁷. Tuttavia, personalizzando la questione – con un meccanismo per certi versi simile a quello adoperato per Maurice Audin e Ali Boumendjel – Macron evita ancora una volta di affrontare l'«impensato coloniale» che permea la *République* e cioè di guardare criticamente alla colonizzazione come sistema, riconoscendo le responsabilità dello Stato ai suoi più alti livelli. In questo senso il «gesto memoriale» del presidente non è anche un gesto di verità: la responsabilità di Papon era nota al grande pubblico almeno da quando, nel 1997, durante il processo per la sua responsabilità nella deportazione di 1.600 ebrei della Gironda in qualità di prefetto di Bordeaux, le parti civili chiamarono a deporre Jean-Luc Einaudi che aveva appena pubblicato la prima ricerca documentata sulla repressione del 17 ottobre 1961⁶⁸. Papon, già condannato per crimini contro l'umanità in riferimento al suo passato di collaborazionista durante il regime di Vichy, viene quindi utilizzato come parafulmine. Quid della catena di comando sopra di lui? Dal ministro dell'Interno (Roger Frey) al primo ministro (Michel Debré) fino a de Gaulle. Un gesto forte in favore della verità avrebbe dovuto richiamare queste responsabilità, non scaricarle su un funzionario dalla pessima reputazione. E avrebbe dovuto impegnarsi per facilitare le condizioni della ricerca storica, mentre invece sotto la presidenza Macron l'accesso agli archivi è stato sottoposto a

questo libro di riferimento presenta anche un'ottima sintesi dei dibattiti storiografici recenti.

⁶⁷ <https://www.elysee.fr/emmanuel-macron/2021/10/16/ceremonie-de-commemoration-des-60-ans-du-17-octobre-1961>.

⁶⁸ J.-L. Einaudi, *La Bataille de Paris, 17 octobre 1961*, Seuil, Paris 1991. Un estratto video della deposizione di Einaudi al processo Papon è stata pubblicata sul sito Mediapart (15 ottobre 2021): https://blogs.mediapart.fr/histoire-coloniale-et-postcoloniale/blog/111021/17-octobre-1961-einaudi-face-papon?utm_source=facebook&utm_medium=social&utm_campaign=Sharing&x_tor=CS3-66&fbclid=IwAR1NqA0pjM-behbv8RleKsZo5AeJfuD1IcqKH1hbpI04H9Po92rAAJuiQnYE.

un regime molto più restrittivo di prima in particolare per i documenti catalogati «secret défense»⁶⁹.

Ma la commemorazione macroniana del 17 ottobre manca soprattutto di affrontare la questione della *giustizia*. Non solo perché le diverse amnistie che si sono succedute dal 1962 in avanti impediscono di giudicare i responsabili di atti illegali commessi nel quadro del «mantenimento dell'ordine» durante la guerra d'Algeria. Negli ultimi anni è andata infatti crescendo con forza la domanda di un riconoscimento ufficiale del 17 ottobre e contestualmente del razzismo strutturale che informa le pratiche di mantenimento dell'ordine nei quartieri popolari *oggi*. Le statistiche ci dicono che un giovane nero ha nove possibilità più di un coetaneo bianco di essere fermato dalla polizia. Questi «controlli d'identità» avvengono dunque in base a criteri etno-razziali discriminanti. Nove volte su dieci i controlli si concludono con un niente di fatto. Quando ci sono conseguenze, nella stragrande maggioranza dei casi i giovani sono fermati per «resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale», che è spesso il risultato a cui mirano queste operazioni umilianti e degradanti. Nel 2020, l'agonia di George Floyd soffocato da un poliziotto bianco e il movimento Black lives matter che ne è seguito hanno avuto una profonda eco in Francia, dove lo stillicidio di non bianchi provenienti dalle classi popolari uccisi dalla polizia non si è mai arrestato, da Zyed Benna e Bouna Traoré, 17 e 15 anni, morti nel 2005, fino ad Adama Traoré, 24 anni, morto nel 2016. Ogni volta torna, sempre con maggiore forza, il riferimento al 1961. E ogni volta sembra che troppo poco sia cambiato.

La questione, insomma, non è un'oscena «riconciliazione delle memorie»: non c'è niente da riconciliare, ancor meno per le nuove generazioni⁷⁰. A ben vedere, invece, esiste già una memoria postcoloniale e trans-locale (cioè algerina e francese, ma anche europea, africana, mediterranea). Al di là dell'uso politico che ne viene fatto, con i riflessi pavloviani che abbiamo visto, una diversa considerazione del passa-

⁶⁹ Si veda *Les disparus de la guerre d'Algérie*, suivi de *La bataille des archives 2018-2021*, a cura di C. Teitgen-Colly, G. Manceron e P. Mansat, L'Harmattan, Paris 2021.

⁷⁰ Si veda l'eccellente intervento della storica S. Thénault, *Sur la guerre d'Algérie, parler de «réconciliation» n'a pas de sens*, in «Le Monde», 5 febbraio 2021.

to algerino della Francia e più in generale della colonizzazione potrebbe invece condurre a decostruire l'«impensato coloniale» che informa le pratiche razziste e discriminatorie della polizia e della giustizia nella Francia contemporanea. Il che non vuol dire che il presente dipenda meccanicamente dal passato, ma qualche rapporto dovrà pur esserci. Decostruire l'«impensato coloniale» potrebbe per esempio indurre a chiedersi anche come mai nelle scuole francesi si studia il tedesco ma non l'arabo⁷¹. O, detto in altri termini, a riflettere su quelle che Jacques Derrida (ebreo algerino trapiantato a Parigi) ha definito le «mitologie bianche», e cioè quegli schermi attraverso cui l'Occidente ha assunto la propria cultura come forma universale della Ragione⁷².

⁷¹ Si veda su questo P.-M. Morin, *Histoire et mémoire de la colonisation: France-Algérie: quel travail de reconnaissance et de vérité?*, in «l'Humanité», 17 febbraio 2021. Cfr. anche Id., *Les mémoires de la guerre d'Algérie ont été prises en otage par le acharnés de l'identité*, in «Le Monde», 22 gennaio 2021.

⁷² J. Derrida, *La mythologie blanche. La métaphore dans le texte philosophique*, in Id., *Marges. De la philosophie*, Minuit, Paris 1972, pp. 247-324. Su cui si veda R.J.C. Young, *Mitologie bianche. La scrittura della storia e l'Occidente*, Meltemi, Roma 2007 (ed. orig. 1990 e 2004).